

ANTIFASCISMO, UN ANALISI DEL FENOMENO

Arditismo popolare e antifascismo militante tra passato e presente. Quale eredità, tradizione e persistenza di un fenomeno ostinatamente *contro*

Introduzione integrale tratta dal libro “La Legione Romana degli Arditi del Popolo” di V. Gentili ed. Red Star Press 2012

Tre anni fa, in una fase molto delicata nella storia della nostrana Sinistra di classe già allora impegnata nella convulsa e difficile ridefinizione di un profilo all'altezza dei tempi, usciva questo libro. Il suo scopo era di raccontare una storia *irregolare*, oramai pressoché rimossa, fornendo una lettura *militante* dell'antifascismo andando a ritroso, fino alle sue origini scandagliando le radici del fenomeno poco note ai più e volutamente rimosse da una lettura di comodo e trasversale della storia che in molti decenni ha accomunato la storiografia ufficiale. In particolare, rifuggendo quella vulgata liberale -da un ventennio tondo tondo molto in voga- dell'antifascismo che in maniera ipocrita accomuna le categorie di fascismo e comunismo nella generica condanna dei *violenti* totalitarismi del secolo scorso, il libro si gettava nella ricostruzione storica della tormentata Italia dell'immediato primo dopoguerra non potendo non partire dalla spirale di sangue, odio, rancore e violenza generati dalla crisi economica e nelle cronache dell'epoca tutte piene di sanguinosi assalti alle Case del popolo e alle cooperative agricole, alle continue stragi di contadini ed operai. Da un lato, uomini armati di tutto punto, decisi, spietati e preparati alla battaglia, dall'altro popolo inerme. La tanto aprioristicamente esecrata violenza politica in questo paese ha avuto una precisa paternità politica: essa nacque e si sviluppò con lo squadristico fascista, divenne un fiume in piena di sangue che travolse il movimento operaio organizzato, organizzato sì ma per la canonica lotta politica e sindacale non certo per rispondere colpo su colpo all'offensiva militare messa in campo dalle camicie nere di Mussolini. Le autorità lasciarono fare, così come moltissimi tra i politici liberali e sedicenti democratici dell'epoca, ai loro occhi, l'attivismo fascista rappresentava un efficace deterrente per ridurre a più miti consigli il protagonismo operaio che, almeno a parole, nel cosiddetto “biennio rosso” si era spinto fino ad invocare una rivoluzione. Dei coraggiosi, tuttavia, si opposero. Si trattava per lo più di giovani reduci, proletari, disoccupati, ragazzi dei quartieri insofferenti alla vita comoda ed all'autorità. Militanti non canonici ed irregolari nelle fila del movimento operaio, essi dettero vita agli “Arditi del popolo”, una milizia di autodifesa popolare che intendeva combattere lo squadristico fascista con i suoi stessi mezzi, contrapponendo violenza alla violenza: “morte alla morte, morte al dolor”, come recitava, senza tanti fronzoli, il verso di uno tra gli inni dell'organizzazione.



Questo libro narra le gesta degli “Arditi del popolo”, le epiche difese dei quartieri popolari minacciati dall’invasività squadrista, gli scontri di piazza e in strada col nemico politico in camicia nera e/o divisa blu, le vittorie e le sconfitte, l’appoggio negato all’organizzazione dagli allora partiti di classe, la repressione governativa ma anche la *forma mentis* tutta particolare dell’associazione: lo stile guerresco, la fascinazione per la funerea simbologia della morte redentrice, le parate in divisa, il culto del pugnale, il mito vitalistico dell’azione e della gioventù. Le ansie, fin che si vuole confuse ma sincere ed inoppugnabili ad una trasformazione radicale della società, trasformazione che sarebbe passata, innanzitutto, per la sconfitta *manu militari* inflitta all’esercito mercenario della classe nemica, la borghesia predatoria. Questa storia, sporca e violenta, tutta odio e passione mal si concilia con la ricostruzione d’accademia e i manuali scolastici ma ha l’indubbio merito di rinverdire il modello di un antifascismo molto diverso da quel “mito” resistenziale propagandato nelle sonnacchiose celebrazioni ufficiali: per gli antifascisti dell’azione la resistenza al fascismo cominciò ben prima dell’8 settembre 1943, un ventennio innanzi per l’esattezza. Antifascisti, partigiani e più genericamente resistenti al regime mussoliniano non furono alteri dinosauri politici, vissuti in qualche remota era geologica ma molto spesso -e per lo più- giovani comunisti, anarchici, socialisti e ribelli senza bandiera che combatterono il fascismo sognando di sconfiggere insieme ad esso un ordine sociale ingiusto. Le cose avrebbero finito per prendere un’altra direzione e la storia, come spesso accade, con questa strana razza di vinti tra i vincitori, si sarebbe rivelata impietosa. Rimossa per lunghi decenni, l’esperienza dell’arditismo popolare può oggi fornire ha chi avrà cuore di avvicinarla e non fermarsi al solo dato storiografico, stimoli e suggestioni per trovare nell’antifascismo non un cadente monumento scrostato ma il cuore vivifico e pulsante della secolare lotta anticapitalista.

Forse in minima parte anche per merito de «La Legione romana degli Arditi del popolo», negli ambienti militanti e in quelli della storiografia più prossima all’impegno politico, ha preso corpo in questi ultimi tre anni un’intensa e vivace riflessione attorno al nodo storico, a Sinistra per troppi anni eluso, inerente il rapporto violenza/antifascismo. Non solo in Italia e grazie ad un nuovo approccio metodologico ed analitico, stanno venendo alla luce un numero sempre maggiore di saggi e ricerche che hanno il pregio di colmare un pluridecennale vuoto storiografico sedimentatosi attorno alle organizzazioni europee dell’antifascismo militante. Non soltanto gli Arditi italiani ma anche le formazioni sorelle che si batterono negli anni ’20 e ’30 del secolo scorso contro la dilagante *peste bruna*, si pensi ad esempio alla Roter Frontkämpferbund tedesca o al Front Rouge francese, furono oggetto in patria della medesima damnatio memoriae. A cavallo tra gli anni ’80 e ’90, periodo in cui l’Europa intera divenne nuovamente teatro del dilagare dell’estrema Destra, il ricordo degli antifascisti militanti della prima ora restava appannaggio di pochi nuclei che, solitari, si richiamavano a quell’esperienza di antifascismo radicale. Tuttavia, essi seppero trasformare quel lontano ricordo in memoria attiva trovando nell’esempio passato le radici nobili e fondanti della loro lotta. In quest’opera difficile, che cercava di riannodare i fili di una storia e di una tradizione interrottasi con la seconda guerra mondiale, svolse un ruolo centrale la rivista

underground “Fighting Talk”, organo di propaganda dell’Antifascist Action (Afa) inglese, in quel tempo, alle prese con la lotta di strada alle locali compagini di estrema Destra impegnate nel contendersi reciprocamente il pesante lascito elettorale a due cifre raggiunto dal National Front (il partito erede delle *black shirts* del Mussolini inglese sir Oswald Mosley) sul finire del decennio ’70.

Attraverso il suo longevo organo di propaganda, l’Afa mise in contatto, creando una fitta, organica trama di relazioni ed interscambi di esperienze umane e politiche, quei gruppi che in diverse zone della *fortezza* Europa portavano avanti la lotta alla rinnovata minaccia fascista sul terreno dell’azione diretta. Non era infrequente, per i militanti/lettori dei primissimi anni ’90, imbattersi nell’appassionata rievocazione delle gesta degli italiani Arditi del popolo o dei *roter kampfer* tedeschi, tra le pagine di



Incontro tra l’Anti-Fascist Action inglese con l’Antifaschistische Aktion tedesca

una speciale sezione storica della rivista dall’eloquente titolo “anti-fascist history”. L’Afa fece tesoro delle lotte del passato, anche di quelle che ebbero corso in casa propria, attraverso una ricostruzione storiografica militante dell’antifascismo radicale inglese degli anni ’20 e ’30, cui non era affatto estraneo, come in Germania ed Italia, un certo *reducismo* -nello specifico, quello degli *ex-serviceman* che organizzarono il proletariato dell’est-end londinese come quello di Manchester e Liverpool, nella lotta di strada alle camicie nere di Mosley- per affrontare al meglio la sfida del presente.

Ripercorreremo brevemente, in questa premessa, la storia dell’Afa¹ inglese perché di estremo interesse in relazione alla rinascita del radicalismo di Destra in Europa, alle cause oggettive che determinarono una simile ripresa e che trovarono nella Gran Bretagna agli albori del *tatcherismo* il background ideale, tanto da farne un vero e proprio laboratorio politico per la risorta fenice bruna. Alti tassi migratori, deindustrializzazione e privatizzazioni selvagge, pesanti tagli allo Stato sociale, disoccupazione crescente. Mancanza, nella sfera politica, di un soggetto *progressivo* autorevole, credibile e capace di intercettare ed organizzare il crescente disagio sociale. Le similitudini con l’odierna situazione, stavolta comune a quasi l’intera Europa, spiegano il perché, ad oggi, i laboratori per l’estrema Destra nel vecchio continente si siano moltiplicati, dal fascismo ungherese *old school* del rude Jobbik (con 60 mila effettivi inquadrati in una milizia paramilitare dalle camicie brune di hitleriana memoria) al volto suadente della Destra radicale olandese modernizzatrice, in doppio petto e dalle percentuali a doppie cifre rastrellate alle ultime elezioni politiche, passando per il Front National francese e decine di altre organizzazioni più o meno consistenti e combattive. Un fenomeno, fino ad oggi, largamente sottostimato dagli ambienti *mainstream* della Sinistra, colpevolmente².

¹ Alcune tappe nella storia dell’Afa e più in generale, dell’antifascismo militante britannico sono state qui ricostruite a partire dal dossier storico autoprodotta dall’organizzazione in occasione del primo quindicennio d’attività: *The History & Development of AFA strategy*, contenuto nel numero 21 della rivista “Fighting Talk”, aprile 1999.

² In solitaria controtendenza rispetto a questo iato analitico, si veda il dossier di Saverio Ferrari: *Il panorama dell’estrema destra europea: populismi e destre estreme a Est e a Ovest*.



Un convegno del BNP interrotto da antifascisti

Un esempio specifico, quello del British national party (Bnp) -formazione di estrema Destra nata nel 1982 da una scissione del Nf- può aiutarci a riannodare il filo rosso della memoria che lega -nella pratica, nel piglio e nella forma mentis tutte particolari- vecchie e nuove Antifa. Sicuramente, nell'arco dell'intero ventennio che va dalla seconda metà degli anni '80 dello scorso secolo fino ai giorni nostri, il Bnp ha rappresentato il principale nemico politico di strada dell'Afa, quest'ultima, già negli '80, era impegnata in una decisa campagna propagandistica "sia fisica che ideologica" tesa a mostrare, in primis ad una Sinistra *politica* purtroppo sorda, il potenziale pericolo rappresentato da questa formazione d'estrema Destra. Mentre la Sinistra cercava di erodere consenso elettorale ai *tories* (conservatori) stemperando il suo tradizionale profilo classista, iniziando la "rincorsa al Centro" come si direbbe qui in Italia, attraverso l'abbandono di un qualsivoglia orizzonte socialista in favore di un più rispettabile e *politicamente corretto* liberal-liberismo, il Bnp cominciava a mietere consensi di massa nei distretti depressi della working class bianca ad alto tasso d'immigrazione. In alcune aree dell'East-end londinese, in occasione di elezioni locali, il Bnp ottenne percentuali di voto superiori al 20%, giovani proletari e nuovi disoccupati, contrariamente alle generazioni che li avevano preceduti, non sceglievano più il tradizionale punto di riferimento laburista ma l'unica forza che rabbiosamente riconoscevano come autenticamente "antisistema". Si trattava dei primi, consistenti, campanelli d'allarme ma la Sinistra, anche quella *rivoluzionaria* in rotta perenne col moderato *labour*, mancò d'analisi e di volontà e capacità d'intervento sottovalutando un problema che, per il momento, rimaneva confinato ad alcune, ristrette, aree. Ciò che accadde, in scala ridotta, nell'Inghilterra degli '80 presagì a quello che sarebbe accaduto, su vasta scala, pressoché nell'intera Europa del decennio successivo: lo sfondamento della Destra radicale nel campo operaio, fino ad allora tradizionale bacino elettorale e di militanza della Sinistra declinata in tutte le sue proteiformi articolazioni. Due esempi significativi, il Front National francese e l' Fpö austriaco, ad oggi -i dati sono quelli relativi alla prima tornata delle presidenziali 2012- dalla scomposizione del voto elettorale del primo, per ben il 29% il suo elettorato risulta composto da operai, il 20 da impiegati, il 27 da giovani, nel complesso e paradossalmente (?!), un profilo decisamente di *classe*. Tuttavia, non è questa la sede per una complessa e dettagliata analisi delle molteplici cause di un simile esito generale, basti qui ricordare, ad onore della solitaria intuizione resistenziale dell'Afa, la recente performance elettorale del Bnp nelle ultime elezioni europee con quasi il 9% dei voti ottenuto su scala nazionale.

L'Afa nacque ufficialmente nell'estate del 1985, essa affondava, tuttavia, le sue radici nei tardi '70 e più precisamente nell'esperienza delle *squads*, ovvero, in quelle squadre di autodifesa che costituivano la componente *paramilitare* dell'Anti nazi league (Anl), un'organizzazione formatasi nel 1977 con l'intento di contrastare la crescente minaccia rappresentata dal National front. Già dal '74, il Nf aveva consolidato le sue posizioni in campo operaio costituendo, perfino, un sindacato attivo in diverse vertenze. Quando, inoltre, nel maggio '76, il National party (una scissione del Nf) riuscì ad ottenere

due seggi nel consiglio di Blackburn, per la Sinistra rivoluzionaria divenne prioritario dare alla crescente protesta antifascista forma ed organizzazione compiuta. Il battesimo politico dell'Anl avvenne in occasione dell'annuale marcia che il Nf teneva nel distretto operaio, a sud di Londra, di Lewisham qui, per la prima volta, i militanti del Nf si trovarono sotto l'attacco fisico di centinaia di antifascisti organizzati. L'Anl contrapponeva alle mire espansionistiche del Nf una precisa strategia che compendia, oltre alla mera contrapposizione fisica, il ricorso ad una elaborata propaganda: popolari band musicali (come i Clash), celebrità del mondo sportivo e più in generale personalità dei campi più disparati, vennero utilizzate come testimonial della lotta antifascista per rendere più appetibile il messaggio dell'Anl tra i giovani della working class. Tutto questo accadeva, è bene non scordarlo, in un momento in cui l'estrema Destra inglese raggiungeva picchi di supporto elettorale sconosciuti alle piccole ed isolate compagini sorelle dell'Europa continentale. Perfino il Front National francese, allora, era solito inviare i propri attivisti in Gran Bretagna per cercare di assimilare e mettere a frutto -come ben saprà fare nel corso del decennio successivo- formule e metodi adottati dagli omologhi inglesi.

Dal 1977 alle elezioni politiche del '79, il Nf concentrò tutte le sue forze in una tradizionale campagna di marca fascista per cercare di ottenere il pieno controllo della politica di strada, attraverso l'attacco sistematico ai meeting, alle manifestazioni e ai punti di vendita dei giornali legati alla Sinistra. Le *squad* dell'Anl risposero colpo su colpo dando al Nf la meritata pariglia ed in fin dei conti, il danno arrecato ai nazionalisti si sarebbe rivelato di non poco valore: i militanti della classe media smisero



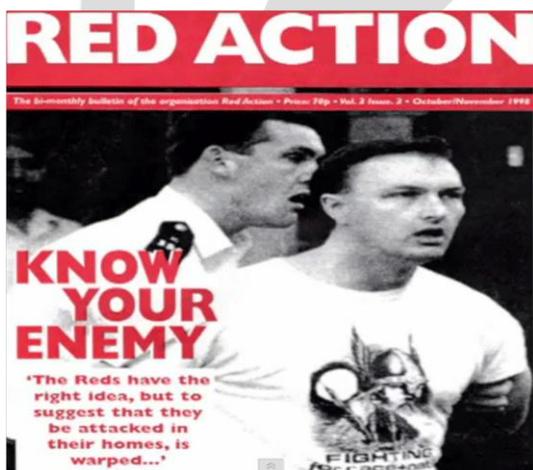
Membri dell'Anti-Fascist Action in azione

di presenziare alle manifestazioni pubbliche e la paura di attacchi ed incidenti allontanò dalla militanza di strada anche donne ed anziani. Dalle lotte di quei giorni, i futuri fondatori dell'Afa impararono quanto efficace potesse rivelarsi nella lotta di strada una giusta combinazione di propaganda di massa (concerti, marce, manifestazioni) e confronto fisico con l'avversario.

Le elezioni del '79 segnarono il trionfo dei *tories* della Thatcher che, attraverso un'abile retorica intrisa di venature xenofobe, svuotò il bacino elettorale del Nf, perso il loro sostegno di massa, i nazionalisti si avviarono verso un rapido declino dalla politica *mainstream* e il Fronte si scisse in 3 piccoli tronconi in reciproca, feroce competizione. I dirigenti troskisti del Socialist Workers party (Swp), che nel biennio precedente erano stati i principali promotori dell'esperienza dell'Anl, dichiararono unilateralmente conclusa l'esperienza delle *squad*, la lotta, ai loro occhi, passata la minaccia elettorale rappresentata dall'estrema Destra, andava ora condotta esclusivamente contro i conservatori. Privati di una qualsiasi forma di argine fisico compiutamente organizzato e seppur in calo di consensi, gli eredi del Nf poterono riprendere, con rinnovata intensità, la loro politica di terrore per le strade, fatta di attacchi sistematici agli oppositori e reclutando,

nel contempo, in tutta tranquillità giovani disillusi della classe operaia tra gli spalti degli stadi e tra le fila dell'allora florida scena musicale punk.

Tuttavia, i membri delle *squad*, che nel biennio precedente avevano testato in prima persona l'efficacia delle squadre di autodifesa nel contrasto fisico alle gang neonaziste, da un lato e nell'attrarre giovani marginali, dall'altro (strappandoli, spesso, alle sirene del radicalismo destrorso) non accettarono passivamente le risoluzioni delle dirigenze di Anl e Swp, espressioni per altro di una middle class che, per quanto ammantata di furore rivoluzionario, aveva già mostrato di avere scarso polso nel misurarsi con gli equilibri determinatisi in strada e nei quartieri. Nel 1981, le *squad* vennero definitivamente espulse da quanto rimaneva in piedi dell'Anl, la loro azione, allora, riprese e continuò in forma autonoma. Nei primissimi anni '80, pur senza la copertura mediatica ottenuta alla fine del decennio precedente ed in presenza di forze numeriche più contenute che nel recente passato, l'azione antifascista riprese con buona intensità la sua battaglia per le strade. Nuclei duri di militanti si coagularono a Londra, Manchester e Hatfield. Proprio in questa cittadina a nord della capitale, nel 1980, un grosso contingente di skinhead nazisti, giunti da Londra in occasione di un concerto dell'allora molto nota ska band *Madness*, venne affrontato e respinto da centinaia di antifascisti locali. Si trattava di un esempio esplicativo rispetto alle potenziali capacità dell'antifascismo militante, se ben inserito nelle dinamiche territoriali e con una base di massa, di poter avere tutte le carte in regola per vincere la "battaglia per le strade" contro i *soldati politici* della croce uncinata.



Copertina di un numero della rivista *Red Action* dedicata all'informazione sui neofascisti

Nel 1982, l'estrema Destra iniziò a riorganizzare le proprie fila in maniera decisa, questo, infatti, non solo fu l'anno di fondazione del Bnp ma anche di una prima impennata, nelle statistiche, degli attacchi a sfondo razziale. Sul versante opposto, un network, *Red Action*, teneva insieme alcuni piccoli -seppur estremamente combattivi- gruppi di antifascisti militanti sparsi sul territorio nazionale. Due anni più tardi, nel 1984, lo spettacolare attacco messo assego da una squadra di 70 neonazisti a danno dei partecipanti, diverse migliaia, ad un concerto contro la disoccupazione ed in sostegno alla lotta dei minatori

patrocinato dal comune londinese, convinse definitivamente gli antifascisti militanti rispetto la necessità di una forte organizzazione solida, efficiente, di massa e ramificata capillarmente. Nell'estate dell'anno successivo, da una conferenza nazionale di 300 delegati, in rappresentanza di un ampio spettro di gruppi, nacque l'Anti fascist action (Afa).

L'esordio in *pompa magna* dell'Afa si tenne nel novembre successivo, in occasione dell'annuale parata tenuta dal Nf nel "giorno del ricordo", 2 mila militanti risposero all'appello dell'Afa per una contro mobilitazione. Si trattava della più grande manifestazione antifascista dagli anni '70 e il corteo ottenne la prima pagina dell'edizione mattutina del "Daily Mail". L'anno seguente, al termine del tradizionale corteo del Nf, l'Afa

si scontrò fisicamente con un consistente drappello di nazi skinhead che, staccatisi dalla parata nazionalista, intendevano attaccare in Trafalgar square i dimostranti anti apartheid radunati in picchetto permanente sotto l'ambasciata del Sud Africa.

Nella seconda metà degli anni '80, il Bnp soppiantò definitivamente la cadente casa madre del Nf nel ruolo di primo attore all'interno della variegata galassia dell'estremismo di Destra. I successi elettorali alle elezioni locali, soprattutto in quelle tenutesi nei distretti operai, non tardarono ad arrivare ed il partito raggiunse uno spettacolare 25% nell'agosto 1990 proprio in quell'East end londinese stritolato nella morsa della crisi economica. Si trattava del voto di protesta della classe operaia bianca senza lavoro e alle prese con alti tassi migratori. La lotta che vedeva su due fronti opposti Afa e Bnp, intanto, si radicalizzava in forma sempre più violenta. Nel settembre 1990, 3 militanti dell'Afa vennero condannati a 11 anni di galera in seguito ad una spedizione punitiva contro un capo skinhead del Bnp. Due mesi più tardi, sempre in quel campo di battaglia che era divenuto l'East end Londinese, una bomba esplose durante un meeting dell'Afa, i colpevoli non sarebbero mai stati rintracciati. Ancora una volta, come già accaduto nella seconda metà dei '70, la crescente violenza fascista finì per colpire indiscriminatamente tutti i gruppi della Sinistra: vennero attaccati i singoli militanti, i meeting, i venditori di giornali del Swp, del partito comunista e dei gruppi a Sinistra del vecchio labour come Militant. Alla prova dei fatti, l'unica efficace opposizione organizzata di strada alle violenze fasciste risultava essere quella esercitata dall'Afa ma ancora una volta, la Sinistra nel suo insieme rifiutò di riconoscersi e concedere credito alle strategie organizzative e propagandistiche dispiegate nella lotta dall'associazione. Cambiavano teatri ed attori ma un triste copione, vecchio di oltre mezzo secolo e buono per ogni nazione, andava nuovamente in scena. Tuttavia, nella lotta alle redivive *black shirts*, l'Afa ottenne non pochi successi, innanzitutto, lanciando nel 1991, un'offensiva a 360 gradi contro il Bnp e proprio nel territorio che quest'ultimo aveva individuato come sua priorità nazionale: l'operaio East end londinese vittima sacrificale delle politiche di ristrutturazione economica e sociale del liberismo tatcheriano. 60 mila opuscoli antifascisti furono distribuiti ed un particolare lavoro di sensibilizzazione sulla memoria storica venne svolto con le scuole e i comitati di quartiere. I veterani della battaglia di Cable street raccontarono agli studenti locali di come nei lontani anni '30 la resistenza antifascista, sotto la competente guida dei reduci smobilitati di fede democratica e socialista, respinse l'assalto dei pretoriani di sir Mosley ai quartieri popolari della zona. Fu lanciato il carnevale antirazzista che raccolse più di 10 mila presenze, sul versante più fisico della militanza, vennero assaliti i pub che funzionavano da quartier generale per gli affiliati del Bnp e il prestigioso punto di diffusione della stampa neofascista a Brick Lane subì diverse aggressioni tanto da chiudere i battenti. La campagna culminò, in novembre, con una marcia di 4 mila sostenitori dell'Afa attraverso le strade di Benthall Green, il quartiere che il Bnp aveva eletto come suo fortino, nessuno osò contrapporvisi.



Antifascisti irrompono in un concerto degli Skrewdriver a Londra

Nei primi 5 anni d'attività, l'Afa fu impegnata nel contrastare attivamente anche un'altra sigla del radicalismo di Destra, proveniente pur'essa dal Nf -e nello specifico dalla sua divisione musicale nota come *White noise club*- dal minaccioso nome: Blood & Honour (B&H). B&H, nel 1988, costituì il suo quartier generale nel west end londinese, l'organizzazione controllava diverse band musicali, tra cui gli *Skrewdriver* capeggiati dal *führer* degli *skinheads* britannici Ian Stuart Donaldson ispiratore, nonché tra i principali promotori, del festival/circuito musicale, tutt'ora operativo nell'intera Europa, noto come *Rock against communism* (una risposta della Destra estrema, nel tentativo di intaccare l'egemonia della sinistra antagonista sul mondo della musica alternativa e contro culturale, al *Rock against racism*, kermesse patrocinata nei '70 dall'Ani). B&H acquistò, inoltre, due esercizi commerciali nei pressi della centrale e trafficata Carnaby street per dare massimo risalto e diffusione al merchandising prodotto, quello del *White Power* (cioè "Potere

Bianco", totale capovolgimento semantico del più noto *Black Power*, lo slogan legato alla lotta per l'emancipazione degli afroamericani negli States dei '60), pub limitrofi vennero utilizzati come luoghi di riunione. Proprio in quegli anni, nell'Europa continentale, la situazione andava rapidamente e decisamente modificandosi in favore dei numerosi, redivivi e/o neonati gruppi del radicalismo di Destra. Nuovi, forti venti di nazionalismo e xenofobia spazzavano il vecchio continente, l'imminente crollo dei regimi del socialismo reale e le ondate migratorie che ne conseguirono diedero rinnovato slancio alle sirene della fenice nazionalsocialista. Il movimento *skinhead*, o per meglio dire quella cospicua parte che aveva legato i suoi destini all'estremismo nazifascista, divenne parte integrante, fornendo le temibili *truppe d'assalto* (quantificabili nei primissimi '90, in diverse decine di migliaia di unità), di questo fenomeno revanchista. Da ogni parte d'Europa, quindi, cominciarono ad affluire delegazioni di nazi *skinhead* alla volta di Carnaby street per stringere duraturi rapporti con il circuito degli *Screwdriver* e del loro *führer*. In risposta al circuito messo in piedi da B&H e alle frequenti, spettacolari aggressioni dei suoi militanti a danno di quelle band musicali loro sgradite, con interruzioni dei *gigs* e pestaggi del pubblico presente, l'Afa costituì la Cable Street Beat (Csb) un'organizzazione di eventi musicali *militanti* che sfidò apertamente B&H. Stuart e camerati avevano, infatti, apertamente minacciato bands come i *Pogues*, rei di essere irlandesi, o il padrino della Ska-music, Desmond Dekker, in quanto nero. In un caso particolare, poi, quello della punk-oi! band degli *Angelic Upstarts* -identificata come intollerabilmente socialista-all'assalto e conseguente interruzione di un loro concerto tenuto al teatro Astoria era seguito un perentorio diktat: gli *Upstarts* non avrebbero più suonato a Londra, questa era

l'ultima, draconiana parola di B&H. In spregio ai deliri di onnipotenza dei nazisti del B&H, la Csb organizzò nei mesi successivi e senza incontrare opposizione alcuna, per giunta alla presenza di migliaia di spettatori, concerti londinesi per *Pogues*, *Dekker* e soprattutto *Angelic Upstarts* (che la Csb, tra l'altro, portò in un lungo tour antifascista in giro per l'Europa, con una data anche in Italia, a Roma nel 1990 e precisamente al centro sociale *Forte Prenestino*). Da allora, furono, piuttosto, le compagini dell'estrema Destra ad avere i maggiori problemi nel tenere concerti nella capitale inglese, l'Afa, infatti, impedì che si tenesse il concerto degli *Skrewdriver*, organizzato congiuntamente da B&H e Bnp un paio d'anni più tardi e precisamente il 12 settembre 1992. Al termine di quella che sarebbe passata alla storia come la battaglia di Waterloo station (dal nome della stazione della linea metropolitana) ed in seguito a furiosi e prolungati corpo a corpo nei pressi della birreria scelta per l'evento, i camerati londinesi furono costretti ad una poco onorevole ritirata dai loro propositi. Quel giorno, parafrasando il nome dell'organizzazione Blood & Honour ("Sangue e Onore") gli antifascisti coniarono lo slogan "your blood is my honour" ("il tuo sangue è il mio onore").



Un istante della battaglia di Waterloo (1992)

Due anni più tardi, l'Afa incrinò il mito dello strapotere nello scontro di strada che, nel frattempo, si era creato attorno ad una nuova sigla dell'estremismo di Destra britannico: Combat 18 (la numerologia scelta, in questo caso, indica la prima e l'ottava lettera dell'alfabeto: AH e cioè Adolf Hitler), una compagine di tipo semiterroristico, avvezza all'uso di armi da fuoco e materiali esplosivi e in più di un'occasione, utilizzata come forza di complemento dai lealisti nordirlandesi dell'Uvf. Il 15 gennaio 1994, l'Afa impedì, con un attacco in forze al *Little driver* pub nell'est londinese, che C18 tenesse un concerto in memoria del defunto *führer* skinhead Ian Stuart.

Quella che, in questa prima parte della *premessa/introduzione*, abbiamo sbrigativamente affrontato, per sommi e per certi versi illuminanti capi, è una storia ben più articolata, travagliata e complessa. Nella sua organicità, la storia dell'Afa merita sicuramente una trattazione ed un'analisi più approfondite che ci riserviamo di fare altrove, magari in un testo specifico. Basti qui ricordare che questa longeva associazione, tutt'ora operante ad oltre mezzo secolo dalla sua fondazione e seppur tra drammatiche fratture, scissioni e periodi di stallo forzato, nel corso della sua movimentata vita, oltre al potente urto squadrista del nemico, ha subito pesanti campagne repressive da parte dello Stato inglese, vere e proprie offensive giudiziarie, un po' come nel caso della sua organizzazione sorella di Germania, l'Antifaschistische Aktion (Antifa) cui, peraltro e frequentemente, a partire dalla fine degli anni '80, ha incrociato i propri destini. Un elemento ha sicuramente segnato con costanza e in negativo la storia dell'Afa, la sostanziale incomprensione mostrata nei suoi confronti dalla Sinistra *politica*, non solo, come prevedibile, simile considerazione vale in riferimento al vecchio *labour*, alle prese

con ardite operazioni di riposizionamento nell'alveo liberista ma anche rispetto ai gruppi, partiti o movimenti della Sinistra *rivoluzionaria*. Ben poche sono state le eccezioni:

“Mentre la Sinistra passò buona parte degli anni '80 a cercare debolmente di scalzare i Tories dalle leve del potere, i militanti dell'Afa compresero che era l'estrema Destra ad avere il maggior potenziale di reclutamento tra la classe operaia bianca. Il primo passo nella costruzione di un movimento progressivo della classe operaia consisteva nel rimuovere l'influenza fascista dalle aree della working class.”

La sinistra non comprese o non volle comprendere la strategia dell'Afa, non accettò la sua specificità:

“Quello che ci distingue dagli altri gruppi di Sinistra è che il grosso dei nostri militanti sono bianchi, combattenti della classe operaia [...] buona parte della Sinistra è impegnata a patrocinare le minoranze etniche, noi crediamo che la propaganda non debba essere indirizzata alle vittime del fascismo [...] la propaganda dovrebbe essere indirizzata verso le potenziali reclute del fascismo!”

All'Afa, allora, non rimase che sentenziare, nell'opera di propaganda, che la sua lotta finiva per indirizzarsi necessariamente contro tre diversi nemici: i fascisti, lo Stato e la Sinistra *conservatrice*.

Militarismo, antimilitarismo e questioni militari

Quando, nel corso di un convegno internazionale di storici tenutosi a Perugia nell'ormai lontano 1978 e dedicato al tema "Rivoluzione e reazione in Europa" negli anni del primo dopoguerra, lo storico tedesco George Mosse iniziò la sua relazione, dedicata alla Sinistra europea e l'esperienza della guerra, con un focus particolare su Francia e Germania, affermando che:

“Di solito si dà per certo che alla fine del conflitto la Destra abbia fatto propria l'esperienza della guerra; tuttavia anche la Sinistra cercò di appropriarsene [...] La ricerca del rapporto esistente tra la Sinistra e l'esperienza della guerra è giustificata dalla constatazione che esso fu un elemento importante del fallimento o del successo del socialismo negli anni tra le due guerre³.”

Egli, pur riconoscendo con franchezza che il suo era un tentativo di *impostare* il problema piuttosto che *risolverlo* e ciò poiché, in precedenza, simile relazione non era stata mai analizzata con la dovuta attenzione, guadagnava l'indubbio merito di aprire il campo a tutta una serie di ricerche future non più necessariamente centrate sull'assioma del combattentismo quale incunabolo del nascente radicalismo di Destra o più in generale, esclusiva massa di manovra per il conservatorismo politico reazionario. Frequentemente e per lunghi anni, infatti, in ambito storiografico, si è fornita un'interpretazione di quei movimenti politici, sociali e culturali (si pensi in Italia all'interventismo, al futurismo, all'arditismo e in fondo, al fenomeno stesso del combattentismo), nati e/o sviluppatasi con lo scoppio del primo conflitto mondiale, come necessariamente anticipatori e precursori del fascismo. Più in generale, il "mito delle trincee" e l'immaginario scaturito dalla Grande Guerra, in Italia come nel resto d'Europa, sovente, sono stati considerati come portatori di istanze necessariamente reazionarie, non progressive se non addirittura legate direttamente alle prospettive del radicalismo di destra.

Nella sua relazione, al contrario, Mosse passava in rassegna le più influenti associazioni combattentistiche e di reduci, sia francesi che tedesche, legate alla Sinistra, e il cui ricordo, fino al quel momento, era sostanzialmente rimasto confinato, in ambito storiografico, ai rari libri di memorialistica di chi vi aveva fatto parte in prima persona. Si trattava di esperienze che per una serie di complesse motivazioni (cui abbiamo dedicato particolare attenzione in "Bastardi senza storia") la "grande storia" aveva quasi completamente rimosso, Mosse, seppur con brevi parole invece, non lesinò sul loro consistente peso specifico in termini numerici, organizzativi e di potenziale combattivo. Tuttavia, proprio la conseguente analisi che egli fece dei rapporti tra queste organizzazioni e i partiti politici di riferimento lo spinse ad affermare, al termine della sua relazione:

³ GEORGE L. MOSSE, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra (Germania e Francia)*, in *Rivoluzione e Reazione in Europa 1917/1924* (Atti del convegno), Mondo Operaio, Ed. Avanti! Perugia, 1978.

“Il rapporto tra la Sinistra e l’esperienza della guerra è importante per aiutarci a capire il fallimento della Sinistra tra le due guerre. L’incapacità di appropriarsi di questo mito potente, mette in evidenza una più generale debolezza della Sinistra in questo periodo.”

Emblematici, in relazione alla suddetta analisi, i tesi rapporti tra dirigenze socialdemocratiche tedesche e austriache e associazioni combattentistiche d’area, Reichsbanner e Schutzbund, guardate costantemente con sospetto per il loro piglio e a causa delle loro formule e strategie d’intervento considerate eccessivamente *militariste* e infine, costrette ad un’infame inazione, di fronte ai colpi di mano risolutivi dei nazisti di Hitler e dei fascisti di Dolfuss, dal pacifismo paralizzante dei maggiori socialdemocratici e dalla loro cieca fiducia nelle morenti istituzioni dello Stato di diritto. Simili considerazioni ben si confacevano anche alla situazione italiana dei primissimi anni ’20, in cui, gli Arditi del popolo, espressione più alta e matura di quel combattentismo progressista e sovversivo già emerso, seppur con forze numeriche contenute, fin dal “biennio rosso”, si trovavano costantemente sotto il “fuoco amico” delle dirigenze dei partiti di classe, diffidenti rispetto al loro retaggio *militarista* e alla loro potenziale carica sovversiva e radicale.

Come ben sottolineato da Marco Rossi, in riferimento alla successiva e quasi completa rimozione, durata lunghi e interi decenni, dagli annali della storia dell’esperienza ardito popolare:

“Per la storiografia legata alla Destra, nonostante i declamati “revisionismi”, rimane inammissibile che degli ex combattenti, per di più veterani dei Reparti d’Assalto, non solo si sottraessero alla strumentalizzazione mussoliniana del loro disagio di reduci, ma vi si opponessero anche con le armi, contendendo al fascismo, assieme alle bandiere nere, l’eredità “spirituale” dell’arditismo di guerra. Per gli storici che si identificano con la Sinistra, seppur con qualche accento autocritico per l’isolamento a cui questa li condannò, gli Arditi del popolo restano un fenomeno non compreso e guardato con sospetto sia per il loro passato militarista sia per il carattere estremista” che assunse la loro azione⁴.”

Tornando dal campo della recente storiografia a quello di battaglia, con venature parainsurrezionali, dell’Italia dell’immediato primo dopoguerra, possiamo notare come la spinosa questione Arditi del popolo finisca per inserirsi a pieno titolo nella più generale, assoluta sottovalutazione della centralità strategica dell’elemento militare mostrata dall’allora maggioritaria, in campo operaio, compagine socialista. Nulla di buono per chi ammantava la sua retorica con una pronunciata fraseologia rivoluzionaria, invocando una violenta presa del potere. Ha scritto, in merito a questo essenziale nodo, Paolo Spriano:

“Un problema a sé, che però tenderà ad avere una grande importanza nei periodi di crisi più acuta, è l’assoluta inettitudine tecnica, spirituale e materiale, del campo operaio a darsi una sua organizzazione militare che corrisponda, almeno in parte, al gran parlare che si fa di presa violenta del potere. Centralmente -su questo tutte le fonti sono concordi- il partito non fa nulla. I capi socialisti sono inesperti e alieni dall’impostazione di una forza armata. Mancano

⁴ MARCO ROSSI, *Arditi non gendarmi! Dall’arditismo di guerra agli Arditi del popolo*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2011.

anche, al movimento, i quadri capaci di dirigere un'eventuale insurrezione. (Al contrario di ciò che accadrà al fascismo). Qualche esperienza locale [...] non è né incoraggiata né, tantomeno, coordinata dalle dirigenze. L'assenza di ogni strutturazione militare del movimento sarà clamorosamente rivelata al tempo dell'occupazione delle fabbriche e ancor più nel momento in cui vi sarà una vera e propria guerra civile, nel 1921-22⁵.”

Dopo aver scomodato un campione della strategia politico-militare del calibro di Trotsky con riferimento particolare alla sua perentoria massima secondo cui: “è impossibile fare una rivoluzione contro l'esercito”, vale la pena prestare attenzione alle parole del nemico, in merito alla possibilità di un'insurrezione armata vittoriosa ed esercizio di potere militare ad essa necessariamente collegato. Augusto De Marsanich, ufficiale, squadrista, *repubblicano* e, nel secondo dopoguerra, segretario generale del Movimento sociale italiano (Msi) per diversi anni:

“Nel 1919, l'Italia non avrebbe potuto resistere ad un'insurrezione sovversiva -così io la chiamo- naturalmente ci furono degli errori da parte di coloro che avrebbero dovuto cercare di organizzarla. Essi dimenticarono che oltre 5 milioni e mezzo di uomini dai 19 a 45 anni venivano smobilitati dalle armi ed erano quelli la vera forza del paese. In Russia, Lenin non aveva commesso questo errore. Nel 1917, la rivoluzione d'ottobre la fecero i soldati, milioni di soldati sbandati e lontani dalle case. I comunisti italiani non ebbero questa visione precisa del problema e allora, fummo noi che ci rivolgemmo agli ex combattenti. Molti di noi erano stati ufficiali in guerra, li conoscevamo tutti. La prima squadra fascista era fatta di Arditi, quelli veri, che aveva comandato il tenente Bottai. Noi avemmo subito in mano i combattenti [...] senza il fascismo, nel 1919, il comunismo poteva entrare nel mediterraneo impossessandosi dell'Italia per poi passare alla Spagna⁶.”

Sul versante opposto, a due settimane dalla marcia su Roma, a “L'Ordine Nuovo” di Gramsci, che nel biennio 1921-'22 era stato l'unico quotidiano della Sinistra di classe a mostrare reale interesse nei confronti delle problematiche militari, affrontate in una speciale rubrica periodica dal nome *Tribuna dei soldati rossi*, non restava che affermare mestamente quanto segue:

“L'esercito fascista si sta ordinando e preparando per impegnare le decisive battaglie. I generali hanno compreso che occorre cementare più saldamente le loro forze e si sono accinti a questo compito sforzandosi di supplire con la buona volontà e l'ardore alla scarsa intelligenza. In realtà non è facile creare col nulla una unità spirituale tra i militi del fascismo. Le ideologie che dovrebbero animare le legioni non trovano una base nella realtà ma sono campate nel vuoto. La verità sugli obiettivi della violenza fascista, non può essere detta apertamente e sarebbe forse impossibile

⁵ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci (parte prima)*, Einaudi, Torino, 1967.

⁶ Estratto da un'intervista rilasciata in occasione della seconda puntata della trasmissione “Nascita di una dittatura”, a cura di Sergio Zavoli.

superare questo scoglio se la gioventù italiana non fosse vitium parentum, assuefatta a lasciarsi trascinare dalle parole, non importa se prive di senso, purché ben risonanti, e se per una parte delle milizie non fossero inutili persino le parole. Ma con un nastro rosso bordato di tricolore, con la camicia nera, con l'elmo, col grido di guerra, con le sfilate in parata, con i giuramenti terribili, con i nomi romani, si ottiene l'effetto e non occorre altro.

I capi sanno che l'esercito nazionale non scenderà in campo nel giorno della battaglia e che essi non avranno di fronte altro che i lavoratori.

Meno armi e più fede, mezzi inferiori ma più rabbia e più disperazione sono a disposizione di questo esercito costretto a formarsi nell'ombra, costretto a rinunciare all'addestramento per non essere sbandato dalla polizia, ma rinsaldato dall'angoscia per i terribili colpi quotidiani della reazione [...]

L'esercito proletario non è animato dagli applausi e dai fiori delle donne esteriormente eleganti della borghesia, non dagli aiuti e dalla complicità dei borghesi e del loro Stato, ma trova forza nei consensi sinceri degli umili che sperano⁷.”



⁷ In MARCO SASSANO (a cura di), *Tribuna rossa dei soldati. I militari e "L'Ordine Nuovo"*, Marsilio Editori, Padova, 1974.

Il mito dell'Arditismo arriva in Spagna: "El Battallón de la Muerte"

Dopo la marcia su Roma, sparuti gruppi di Arditi del popolo, fortunatamente scampati alla repressione sistematica messa in atto dal neonato regime nei confronti degli antifascisti dell'azione, continuarono per qualche tempo ad operare in clandestinità, come nel caso dei Castelli romani, una zona decisamente ostile alle camicie nere di Mussolini, qui tra l'altro, non pochi Arditi della capitale trovarono appoggi presso la popolazione locale, supporto logistico e ricovero. Il fantasma dell'arditismo riapparve più volte nel ventennio, come nel caso del fallito attentato dell'anarchico ed ex Ardito Lucetti al



Duce o nella vasta cospirazione degli "Amici del popolo", nelle cui fila non pochi erano gli ex Arditi, un'organizzazione paramilitare clandestina, forte secondo alcune stime di 10 mila effettivi e pronta, subito dopo l'omicidio di Matteotti a costituire la spina dorsale di un'insurrezione armata contro il regime, sollevazione che non avrebbe mai visto luce. Di sicuro, lo Stato fascista temette lo spettro dell'organizzazione ardito popolare e non esclusivamente nei primi anni del suo consolidamento, ne erano una riprova le "particolari attenzioni" e la speciale "sorveglianza strettissima" cui furono sottoposti, lungo tutto il ventennio, quei sovversivi schedati come un tempo appartenenti all'organizzazione del teschio col pugnale. In quei lunghi anni, gli ideali dell'arditismo continuarono a vivere nella simbologia ed in alcuni proclami delle squadre di Giustizia e Libertà, tra le schiere dei volontari italiani accorsi in Spagna in aiuto della Repubblica. Durante la Resistenza, diverse bande partigiane, d'ispirazione anarchica e comunista, presero il nome di Arditi del popolo, tra queste, la più nota fu quella capitanata dal *gappista* Antonello Trombadori. Nel 1942, "L'Ardito del popolo" risultava essere il nome di una testata comunista clandestina che recava lo slogan: "alle armi della critica noi opporremo la critica delle armi". Mentre, il 14 novembre '44, "Stella Garibaldina", il foglio di lotta della I divisione della Garibaldi Piemonte comunicava con fierezza la notizia della creazione dei *Nuclei Arditi*, gruppi sceltissimi per missioni ad alto rischio nel seno dei reparti d'assalto dell'esercito partigiano. Molti *vecchi* Arditi parteciparono alla guerra di Liberazione e ancor prima, alla guerra civile spagnola e fu proprio nella penisola iberica, nella tarda estate 1936 che, in campo anarchico, prese corpo una singolare e sfortunata esperienza pronta a richiamarsi nello spirito, nell'estetica e nella propaganda al mito mobilitante e d'azione dell'arditismo popolare: si trattava del Battallón de la Muerte⁸ (anche noto come *Centuria Malatesta*). Il nome e il simbolo, una testa di morto con le tibie incrociate su sfondo nero (come la bandiera del *jolly roger* piratesco), scelti dall'organizzazione, ancor prima che all'arditismo

⁸ In merito alla storia del Battaglione si veda: PIETRO RAMELLA, *Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini*, Aracne, Roma, 2007.

popolare rimandavano all'omonimo Battaglione della Morte dei volontari di garibaldina memoria nella campagna del 1848, come una sorta di filo rosso che legava, attraverso nomi, motti e simboli, l'intera tradizione dell'interventismo democratico, dalle sue radici risorgimentali fino all'alba resistenziale.



Barcellona, 14 marzo 1937

Il 14 marzo 1937, il Battaglione, questa forza "d'assalto e shock", sfilò compatto per le vie di Barcellona, alla presenza del presidente Lluís Companys, dietro i vessilli repubblicani recanti la sigla UHP (che stava per "*Fratelli proletari uniti*") e il drappo nero col teschio. I militanti sfoggiavano una divisa di panno nero che richiamava quella degli Arditi della grande guerra e tutti portavano un pugnale alla cintura. Di fronte al presidente del governo catalano i soldati del Battaglione prestarono un solenne giuramento: "Scegliete voi di combattere fino alla vittoria o alla morte, di combattere e sconfiggere il nemico fino al sacrificio, se necessario, della vostra vita? Scegliete di combattere senza posa il fascismo per portare massima gloria e onore alla vostra bandiera? " Tutti i militanti, allora, levarono all'unisono i pugnali al cielo e risposero compatti, come un sol uomo "sì!". Il corteo, poi, continuò la sua marcia solenne attraverso le vie della città suscitando forte impressione sugli astanti impressionati dall'inedito marziale e da cotanto piglio militaresco, questa colonna di 600 uomini, in massima parte esuli antifascisti italiani, sembrava davvero, in quel preciso momento, poter ripetere in terra di Spagna i fasti dell'arditismo popolare. Tuttavia, fin dal precedente anno di fondazione, ben poca fortuna aveva arriso a questa formazione. Organizzato subito dopo lo scoppio del pronunciamento militare, per iniziativa di Nicola Menna, un anarchico che viveva in Spagna dal 1931, nel Battaglione della Morte si arruolarono molti anarchici italiani giunti a Barcellona per assistere alle Olimpiadi operaie. Il suo primo ingaggio militare risale al settembre 1936, con l'attacco al caposaldo di Huesca ma l'azione si risolse in una pesante disfatta:

"Ero appena giunto in prima linea con la mia colonna, quando arrivò sul fronte uno strano reparto che si denominava Battallón de la Muerte. Erano anarchici rissosi e spacconi, venivano da Barcellona e si erano trasferiti sul nostro fronte per espugnare Huesca. Seccati dai nostri consigli di prudenza ci dissero brutalmente che ci avrebbero insegnato a fare la guerra. Partirono coi loro camion verso il caposaldo trincerato di Huesca. Scatenarono un uragano di fuoco ma non passarono molte ore che i pochi superstiti che riuscirono a salire sui camion, tonarono nelle retrovie."

Quanto restava del reparto venne riorganizzato da Candido Testa, nel frattempo giunto dall'Argentina, equipaggiato e finanziato dalla Generalitat della Catalogna su richiesta del consigliere dell'economia Diego Abad de Santillan, che era un dirigente della

Fai. Il reparto fu addestrato in una casa colonica a Sant Adria de Besos e il castello di can Mogoda, nei pressi di Barcellona, sotto il comando di Testa ed Emilio Strapellini. Il modello scelto era quello dei plotoni di Arditi della grande guerra come testimoniava una fotografia, comparsa il 27 dicembre 1936 su “L’Italia del Popolo” giornale degli esuli italiani in sud America, dal titolo “*Sorridenti dinnanzi alla morte*” e il cui testo recitava:

“Ecco una recentissima istantanea dal nostro inviato speciale in Spagna, Candido Testa in tenuta di comandante del Battaglione della Morte. Lo accompagna Emilio Strapellini, 2° comandante del Battaglione, trentino di Rovereto, ex-capitano degli alpini che ha al suo attivo una altissima onorificenza antifascista: è stato 54 mesi all’isola di Lipari. Tanto Testa che Strapellini attraverso i volti ilari non smentiscono la tempra d’acciaio dei combattenti de “L’Italia del Popolo”.”

Pochi giorni prima della sfilata per le vie di Barcellona, il 10 marzo, Libero Battistelli, comandante del 1° battaglione garibaldino, scrisse, nella lettera ad un dirigente di Giustizia e Libertà, che diffidava di Testa (alias Mario Weber): “un provato truffatore e del battaglione della morte che nessuno prende sul serio”.

Il Battaglione tornò sul fronte aragonese combattendo nelle battaglie di Almudevar e Montalban fino all’epilogo di sangue, in aprile, nel fallito assalto al santuario di Santa Quiteria, vicino Tardienta. Qui, il reparto venne quasi completamente annientato, questo disastro convinse lo Stato maggiore repubblicano ad affidare riorganizzazione e comando del battaglione ad un ufficiale esperto, nella persona del *maggiore rosso* Francesco Fausto Nitti.